

Nel regno di Laputa

Assistetti a una discussione vivacissima tra due professori, intorno al sistema di tassazione più comodo, sicuro, e tale da non vessare i contribuenti. Il primo sosteneva che il metodo più conforme a giustizia sarebbe quello di mettere un'imposta sui vizi e la follia, facendone determinare la somma, caso per caso e con la massima equità, da un giuri composto dei vicini di ciascun contribuente. Il secondo aveva un'idea perfettamente opposta e voleva si tassassero quei pregi fisici e intellettuali che più degli altri portano gli uomini a presumere di se stessi, si aumentasse o diminuise l'imposta a seconda del grado d'eccellenza dei pregi stessi, si lasciasse stabilire tale grado esclusivamente dai tasandi. L'imposta maggiore avrebbe dovuto colpire gli uomini che più piacciono alle donne ed esser commisurata al numero e alla natura dei favori conquistati, a documentare i quali sarebbe bastata l'asserzione dei denunzianti. Anche spirito, valore e coerenza dovrebbero venir gravemente tassati ed esser valutati in base alla dichiarazione dei contribuenti. Onore, giustizia, saggezza e dottrina avrebbero dovuto restar del tutto esenti da imposta, essendo pregi di natura così speciale che nessuno vuol mai riconoscerli al suo prossimo né, d'altra parte, ne fa gran conto se è lui stesso a possederli. Fu proposto di tassare le donne in proporzione alla loro bellezza ed al buon gusto che mostrano nel vestirsi, accordando loro lo stesso privilegio concesso agli uomini, cioè quello di determinare la quota secondo il proprio giudizio. Costanza, castità, buon senso e dolcezza di carattere vennero esclusi da ogni imposta, perchè il ricavo non avrebbe coperto le spese d'esazione.

Da G. Swift: I viaggi di Gulliver, III, 6